

Venerdì 17 luglio 1998

4 l'Unità

## LE SPINE DEL GOVERNO



Il segretario Cgil interviene nella polemica sugli interventi per l'occupazione. Treu: la ricetta Confindustria costa troppo

# «Il salario reale non si tocca»

## Cofferati: costi più bassi, ma non a danno di chi lavora

ROMA. Giù le mani dal salario reale. Si può anche pensare «all'alleggerimento del costo del lavoro», ma solo a patto che «non si metta in discussione la retribuzione percepita dai lavoratori. Sergio Cofferati è di nuovo categorico, e la sua replica sembra indirizzata a chi nelle ultime settimane - il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio in testa - è tornato a battere sul tasto della flessibilità salariale al Sud. Naturalmente, nulla vieta di intervenire sui fattori che determinano complessivamente il costo del lavoro per rilanciare l'occupazione. «Cio che serve - ha spiegato ieri a Salerno, a un convegno organizzato dagli edili della Cgil - è un intervento più incisivo per ridurre le disconomie del sistema produttivo, a partire dal Mezzogiorno. Il dualismo è un pericolo non solo per il Sud: se si mette in discussione la solidarietà si crea un problema per

l'intera nazione». Cofferati ha ancora una volta bocciato l'ipotesi di un grande contratto d'area per tutte le regioni meridionali: «Vogliamo mantenere rigore nella spesa e l'idea nostalgica di interventi straordinari non ci convince, non la condividiamo». Bisogna invece insistere sui contratti d'area e i patti territoriali: Cgil, Cisl e Uil hanno compiuto un grande sforzo sulla questione della flessibilità del lavoro in quelle zone. Il segretario generale della Cgil ha chiesto il rispetto degli accordi del '96 e del '97: «Molto è stato realizzato ma altro resta da fare. Chiediamo che il ritardo venga colmato, che governo ed enti regionali facciano la loro parte». Confindustria invece continua a battere sempre lo stesso tasto: il costo del lavoro. «Se al Sud fosse del 20% inferiore a quello attuale - ha insistito ancora ieri l'altro - si potrebbero creare centomila nuovi

posti di lavoro». «Costa troppo e non aiuta chi deve essere aiutato», gli ha risposto ieri il ministro del Lavoro. È chiaro che ridurre il peso dei costi diretti sul lavoro e sul fisco fa bene all'occupazione «ma non possiamo farlo né in modo generico né in modo generale. Concentriamoci sulle zone che hanno bisogno di aiuto, in modo compatibile con le indicazioni della Ue». Treu ha sottolineato che in prospettiva i carichi fiscali sulle imprese e il costo del lavoro saranno ridotti, ma con gradualità: «Si comincia con una riduzione dello 0,6%-0,7% che vuol dire l'abolizione dei contributi impropri. Per il Mezzogiorno però, bisognerà fare di più». No secco comunque al salario d'ingresso.

Il ministro si è anche lamentato della scarsa attenzione da parte delle imprese per le opportunità di crescita offerte dalla Ue. Va comunque disboscato il quadro

complessivo degli incentivi per far leva su poche misure, veramente importanti ed efficienti. Esistono in Italia ben 47 forme di incentivi: l'obiettivo è ridurre il tutto a 3-4 grandi famiglie. Lo stesso per le 20 o 30 leggi a sostegno delle imprese: anche qui va selezionato quel che funziona, disboscando il resto. Sempre a Confindustria ieri ha risposto anche Guglielmo Epifani, numero due della Cgil. «Si parla tanto di sgravi fiscali e contributivi, ma perché - ha chiesto agli industriali - a costi già relativamente bassi, le aziende non vanno ad investire al Sud?». Le previsioni di Confindustria sono basate su calcoli difficilmente dimostrabili nella loro esattezza. Epifani conclude dicendo di non essere convinto dell'orientamento del governo: «Inutile puntare unicamente sull'intervento pubblico. Bisogna trovare i modi per portare al Sud gli investimenti privati».



Una manifestazione sindacale per il lavoro

Romano/Ansa

## Lavoro nero, sì europeo al forfait per le imprese che emergono

Il ministero del Lavoro: su 100 aziende indagate, 65 irregolari

ROMA. I commissari dell'Unione europea, racconta in privato il ministro del Lavoro, alle prime sono caduti dalle nuvole. «Emersione dal lavoro nero? Leggi per facilitare il sommerso? E cosa sarebbe?». Una reazione che la dice lunga su quanto sia abnorme il «caso Italia»: gli altri grandi paesi della Comunità non hanno nozione del fenomeno delle «cantine» o dei «sottoscala», dove migliaia di lavoratori assemblano scarpe, piuttosto che maglie o piccoli elettrodomestici, fuori dalla legalità sociale. La Germania, quando ha bisogno di manodopera a basso costo, sposta gli stabilimenti in Slovenia e in Romania, non scende nei scantinati.

Gli ultimi dati del Ministero, per il primo semestre di quest'anno, confermano l'estensione, tuttora in crescita, del ricorso al lavoro nero e al sommerso: delle 11.938 aziende ispezionate, 7.774 sono state multate e sono state accertate ben 3.360 truffe, per oltre 34 miliardi di lire. Per il presidente dell'Istat, Alberto Zulliani, il «sommerso» vale circa l'1,5% del Pil, il 3% delle entrate pubbliche e il 10% delle entrate contributive: le posizioni di lavoro irregolari sarebbero state nel '97 10,8 milioni a fronte di quasi 18 milioni di regolari.

Dopo il primo sconcerto, alla Comunità ha prevalso la curiosità: meglio indagare questa «peculiarità nera» italiana, comprenderne le caratteristiche e sperimentare soluzioni, persino sapendo che si metteranno in campo aiuti di stato. In vista dell'allargamento ad Est, meglio capire se certi instrumen-

I RISULTATI DELLE ISPEZIONI NEI PRIMI MESI '98							
Province interessate	Verona	Lecce	Taranto	Foggia	Roma	Firenze, Pistoia, Prato	Totali
Aziende controllate	107	89	10	22	34	38	320
Lavoratori occupati	987	1.165	285	858	34	242	3.562
Lavoratori in nero	21	356	105	266	221	81	10.050
Lavoratori stranieri regolari	395	5	0	24	46	161	631
Lavoratori stranieri irregolari	21	1	0	42	20	81	165
Minori occupati in nero	5	38	6	21	20	4	94

ti funzionano: potrebbero rivelarsi utili altrove. Da qui la disponibilità del commissario Karel Van Miert a discutere la via migliore per affrontare lavoro nero e sommerso.

Escluso quello che Walter Cerfeda, della Cgil, ha ribattezzato «condono tombale», la cancellazione totale del passato, Van Miert è favorevole a una soluzione che fortifichi il progresso facendo pagare una quota (si dice il 25%) di fiscalità e di contribuzione alle imprese che «emergono». Del resto il «condono tombale» presenta caratteri di incostituzionalità: il lavoratore potrebbe sempre rivolgersi al pretore per farsi riconoscere gli anni di «nero», scaricando il contenzioso sullo stato. In ogni caso il restante 75%, almeno sul fronte dei contributi previdenziali, sarà probabil-

mente coperto dalla finanza pubblica: di questo si discute al tavolo quadrangolare con i sindacati.

Torniamo al bilancio dell'attività di ispezione svolta dai Carabinieri in collaborazione con gli ispettori del lavoro nei primi sei mesi del '98, alle dirette dipendenze del ministro del Lavoro. Il 65% delle aziende ha ricevuto contravvenzioni per il non rispetto delle leggi sociali, mentre il 28% è stato protagonista di vere e proprie truffe; i denunciati a piede libero sono 4.632, 9 gli arrestati. Per i contributi non versati ai vari istituti sono stati recuperati oltre 75 miliardi di lire; gli illeciti amministrativi al collocamento generale sono 8.913, quelli al collocamento in agricoltura 1.202. «La stretta collaborazione tra carabinieri e ispetto-

rati - commenta il ministro Tiziano Treu - sta dando grossi risultati. Intervenendo dal centro si può agire con maggiore efficacia per contrastare sfruttamento del lavoro nero e minorile, soprattutto nelle zone dove è più forte la criminalità organizzata. È un buon lavoro».

Vediamo infine l'attività di vigilanza sul lavoro minorile, che registra illeciti in tutte le province visitate: a Verona, Lecce, Taranto, Foggia, Roma, Firenze, Pistoia e Prato sono stati trovati bambini che lavoravano in nero. Maglia nera nella classifica generale del sommerso è Roma. Nelle 34 aziende controllate erano impiegate 34 persone, quelle «sommerse» raggiungevano l'impressionante cifra di 221.

Mo. Pi.



L'INTERVISTA

## Walter Cerfeda (Cgil) «Non c'è spazio per condoni tombali»

ROMA. «Cosa posso dire? Che fa impressione. Anche perché è un fenomeno in costante espansione». Walter Cerfeda, oltre che segretario confederale, è l'esperto di politiche industriali della Cgil. A lui abbiamo chiesto di commentare, dal suo osservatorio, i nuovi dati sul lavoro nero.

Quali valutazioni trae, anche sullo stato della nostra economia, da quest'Italia sempre più «sommersa»?

«Prima di tutto che non si può chiudere gli occhi di fronte alla realtà, che non si può derubricare il lavoro nero alla categoria del «lo sapevamo già». Bisogna fermarsi a riflettere perché ci mostra un'Italia sempre più in affanno nel tenere il passo della competizione mondiale. In Europa siamo un caso clamoroso: nessun altro paese, se non la Turchia e la Grecia, conosce il fenomeno del sommerso. La sua crescita indica un impoverimento crescente della nostra economia reale: le imprese considerano queste forme di illegalità o parallelità necessarie per rimanere sul mercato, cercano spazi concorrenziali comprimendo a dismisura il costo del lavoro fino a comprimere i diritti retributivi e contributivi dei lavoratori. È inquietante perché segnala una crescente povertà competitiva del nostro apparato produttivo: ci giochiamo tutto sulla manodopera invece che sull'innovazione e l'alta tecnologia».

Quindi perdiamo terreno nella competizione internazionale.

«Esattamente. Ci allontaniamo dai nostri partners europei, restia-

mo fuori dai settori innovativi, ad alta intensità di capitale». Se invece osserviamo il fenomeno con l'ottica delle imprese che utilizzano il nero, cosa scopriamo su queste strutture produttive «anormali»?

«Che questo progressivo scivolamento nell'illegalità è spesso frutto dei contratti capestro che impongono

loglio: aggreddiamo con politiche adeguate il chicco potenzialmente fertile ed estirpiamo le malepunte». Le misure che stanno studiando Treu e Van Miert vi convincono? Che altro si deve fare?

«Molto meglio la forfettizzazione di quanto dovuto per il passato che piace a Van Miert, del «condono tombale»: l'importante è che la Ue si sbrighi. Bisogna consentire a chi riemerge di farlo con gradualità, senza vibrargli la mazza appena mette fuori il capo. La gradualità fiscale e contributiva che stiamo discutendo con Treu e che va incentivata. Ma non basta. Come non bastano ispezioni e Carabinieri. I distretti sommersi, le imprese vanno aiutate fornendo servizi: credito, infrastrutture,

Sommerso Un segnale della fragilità dell'economia italiana

no le grandi aziende committenti. Voglio dire che il gioco al massacro parte anche dai più «insospettabili». Prendiamo il tessile: sono le grandi firme, le griffe, che fanno i prezzi e costringono contoterzisti e subfornitori a usare il nero e il sommerso, appaltando a loro volta ad altri, meno costosi. Noi riusciamo a vedere il primo e il secondo livello di subfornitura ma sappiamo che si arriva fino al quarto passaggio di mano. Allora bisogna distinguere tra il sommerso che vorrebbe emergere e non ce la fa con i costi, ed aiutarlo, e le forme delinquenziali di impresa, per le quali c'è un unico strumento: i carabinieri. Dividiamo il grano dal

aree attrezzate, consigli per la commercializzazione, politiche di marchio, utilizzo della formazione professionale. E infine va introdotta la cosiddetta «clausola sociale»: un intervento che costringa le imprese committenti a rispettare, quando subappaltano, i diritti contrattuali dei lavoratori impiegati da chi prende la commessa e realizza il prodotto. Con contratti trasparenti che impediscano lo strozzinaggio. Potrebbe essere ministero dell'Industria a definire gli standard e i criteri che vanno rispettati nei contratti di subfornitura».

Morena Pivetti

L'ARTICOLO

## Trentin ha ragione, più diritti e più tutele

ALFIERO GRANDI RESPONSABILE AREA LAVORO DEI DS

NICOLA ROSSI ha ragione su un punto: è preoccupante che una discussione come quella aperta da Ichino e Trentin non abbia un riscontro adeguato. Perché? Distrazione? Non credo. In realtà, più o meno sottotraccia, è forse prevalente l'idea che quella esistente è l'unica società possibile, così di conseguenza è per l'occupazione e la condizione di lavoro. Se la tutela è scambiata per difesa di vecchi corporativismi e tutto si risolve liberando l'impresa dai vincoli alcune posizioni si capiscono meglio. In realtà, nell'ambito di un'economia di mercato sempre più aperta - come è la nostra - ci sono diverse possibilità, si possono realizzare punti di equilibrio diversi tra loro. Trovo curioso, ad esempio, che l'invito alla flessibilità (a volte totale) venga dal pulpito di «lavoratori» che sono i meno fles-

sibili in assoluto, come i professori universitari, tra i quali non mi risulta esista un grande impegno per «ottenere» almeno un rapporto di lavoro come gli altri lavoratori. La conferma della protezione della legge per sé e il mercato selvaggio per altri è un po' schizofrenico. Ma andiamo oltre.

Condivido la sostanza della replica di Trentin ad Ichino. Non si capisce quali sarebbero i vantaggi per le aree dei lavoratori oggi poco o nulla tutelate se quelli che hanno qualche tutela in più perdessero i loro diritti. Semplicemente la precarietà e l'insicurezza diventerebbero ancora più diffusi. Sarebbe in sostanza l'eguaglianza verso il basso, mentre il problema è estendere l'esercizio dei diritti a chi non ne ha. Per di più spesso si parla in modo equivoco di flessibilità. La flessibilità, o adattamento alle

nuove esigenze del sistema produttivo e dei servizi, è necessaria e quindi va affrontata. Ma occorre che la flessibilità non venga confusa con la subalterità totale del lavoratore alle esigenze dell'impresa, perché in questo caso la persona che lavora sarebbe una pura appendice, con buona pace dell'affermazione dell'individuo, della sua professionalità, ecc. Quindi occorre che la flessibilità sia sempre un incontro tra due punti di vista: quello dell'impresa e quello dei lavoratori. Può essere che a volte prevalga l'uno o l'altro, ma almeno occorre che resti aperta la dialettica tra i due punti di vista. Per di più il punto concreto oggi riguarda le priorità di intervento. Se è vero, come tutti riconoscono, che c'è un'area di lavoratori senza diritti, occorre condurre un'azione di lungo respiro per darglieli, anche sul pia-

no sociale. La legge che deve dare diritti ai «nuovi lavori», da approvare al più presto, deve rispondere a questa esigenza di priorità, perché quando sono state introdotte in Italia figure giuridiche sconosciute in gran parte dell'Europa come i contratti di collaborazione ci si è «dimenticati» di dare loro diritti di tutela estato sociale.

Del resto sarebbe ben strano che il Parlamento dopo avere approvato una legge di tutela (giusta) per le aziende terziste non arrivasse a dare diritti a chi vi lavora. E aperta nel nostro paese una grande e irrisolta questione di diritti, di dignità e (perché no?) di potere di controllo ed intervento di chi lavora sulla propria condizione. La latitudine del problema viene sottolineata da diverse parti: dalla scoperta che si può essere poveri pur lavorando, fino al poco invidiabile primato eu-

ropeo dell'assenza di ogni tutela per tanti lavoratori in nero. Il punto di fondo a me pare questo: che idea abbiamo del futuro dell'Italia? Continueremo ad esportare (con sempre maggiore fatica) nei settori maturi e ad importare i prodotti avanzati? Nella divisione del lavoro ci tocca inevitabilmente un futuro di serie B o C? Se è così capisco, pur non condividendo, un certo accanimento sul lavoro come variabile dipendente, fino al punto da trascurare che oggi sono state già introdotte condizioni di flessibilità notevoli. Non siamo all'anno zero, come ha ricordato Trentin. Malgrado tutto ciò l'occupazione non cresce. Continuare ad insistere sull'equazione: +flessibilità = +occupazione, vuol dire negare l'evidenza dei fatti. Il punto vero che tanti ragionamenti vengono fatti ad invarianza del sistema produttivo e

dei servizi, cioè come adattamento a quello che c'è, dimenticando che il sistema economico e produttivo attuale del nostro paese non è adeguato alla competizione sul mercato globale. Adattare il lavoro a quello che c'è, è sbagliato due volte: una perché rivela una concezione residuale del ruolo del lavoro, l'altra perché dimentica che il sistema economico è arretrato ed inadeguato e deve cambiare. In fondo il risparmio sul lavoro e l'estensione del lavoro nero parlano di una scarsa capacità di competere. Se il traguardo da raggiungere è un sistema economico che guarda al futuro, il ruolo di chi lavora è destinato a ridiventare centrale, di qualità, e questo perché lo sarà il contesto in cui è inserito.

Il lavoro deve cambiare, qualificarsi, essere la prima e più importante delle risorse?

Benissimo, ma proprio per questo non si butta dalla finestra la risorsa fondamentale altrimenti l'impresa non ha interesse a qualificare il lavoro e il lavoratore non dà il meglio di sé. In realtà questa discussione non è tanto sul lavoro (certo è anche questo), ma anzitutto sull'idea che si ha dell'Italia nel nuovo quadro europeo e mondiale. Sbaglierò ma alcune tesi parlano di una concezione che accetta un futuro arretrato e residuale per l'Italia, anche perché ascoltano troppo il punto di vista di una parte del sistema delle imprese, a cui più che lasciare il pelo servirebbe uno stimolo forte a cambiare, a misurarsi realmente con le nuove condizioni di competitività oggi necessarie, in termini di sistema economico, politico, sociale e nel sistema il ruolo del lavoro, piaccia o no, è centrale e com'è da considerare.